

Antonio Provenzano architetto

Francesco Cianfarani

Solo da qualche anno, grazie alla curiosità intellettuale e all'attivismo di pochi ricercatori, la cultura architettonica italiana sta tornando ad occuparsi sistematicamente di esperienze professionali e culturali operative nel recente passato del nostro paese, concentrate non tanto sulla ricerca di una cifra autoriale nel progetto, quanto sulla verifica degli stilemi moderni in contesti "difficili" quali quelli della provincia italiana durante il dopoguerra.

Tali contributi, che mirano in particolare alla formalizzazione e al consolidamento delle innovazioni tipologiche e figurative raggiunte dal primo razionalismo italiano, risultano tutt'oggi di primaria importanza per la ricostruzione di una identità per la professione di architetto in Italia, obiettivo tanto urgente quanto, purtroppo, ancora ben lontano dal realizzarsi.

Se infatti non si vuole restare invischiati da una lettura troppo schematica oppure incardinata su temi ancora riferibili oggigiorno alla cultura *main stream* internazionale, appare evidente come si renda, oramai non più rinviabile, una necessaria revisione di alcune ricerche che, alla prova della costruzione, hanno avuto un decisivo ruolo nei processi di urbanizzazione caratterizzanti il nostro territorio durante gli ultimi decenni. Si sta parlando di progettisti isolati, professionisti estranei alle logiche politiche dell'accademia eppure assiduamente impegnati nella didattica universitaria, totalmente avulsi dalla spasmodica definizione di una cifra linguistica personale ma, al tempo stesso, riconoscibili all'interno del panorama professionale di quegli anni, allora come oggi poco sensibile a qualsiasi accezione di "qualità".

L'architetto Antonio Provenzano (Maglie, 1913 – Roma, 1973) è in tal senso esemplare e rappresenta al meglio una testimonianza solo apparentemente marginale nella ricerca di uno stile moderno per l'architettura italiana, all'interno della costellazione di linguaggi tracciabile nel panorama artistico ed architettonico degli anni della Ricostruzione. Non è compito di questo contributo ripercorrere nel dettaglio la fortunata stagione professionale e neppure la ricca produzione culturale dell'architetto pugliese, ma è augurabile che l'occasione sia pretesto per ulteriori e futuri approfondimenti, capaci di mettere in luce il reale e cospicuo *corpus* di opere e progetti tuttora sconosciuti. Quello che più importa in questa sede è invece ripercorrere sia pur sommariamente il senso di una appartenenza ad una vicenda che ha radici profonde nella cultura italiana e romana in particolare, ricordando come l'itinerario dell'architetto Provenzano costituisca un esempio, per impegno profuso e risultati ottenuti, tuttora valido per coloro che affrontano oggi il progetto di architettura.

Una ricerca perciò idonea a porsi in continuità con il lavoro di quei primi maestri dell'architettura italiana che più di tutti si sono fatti carico di verificare l'esperienza moderna internazionale con la tradizione della città italiana. Personaggi come i romani Arnaldo Foschini e Marcello Piacentini, o i milanesi Giovanni Muzio e Giò Ponti, per la loro vocazione ad un linguaggio architettonico inter-personale e ad un fare architettura aperto al dialogo con la scala dell'edilizia cittadina, costituiscono un importante bagaglio culturale per i professionisti come Provenzano che, agli albori degli anni '50, si affacciavano sul panorama lavorativo nazionale.

Antonio Provenzano ha tracciato in tutta la sua lunga carriera una traiettoria professionale molto personale, caratterizzata da una costante ricerca di sintesi di alcuni dei temi tipici dell'architettura italiana. Razionalità del progetto e monumentalità delle forme, attitudine urbana dell'architettura ed interpretazione stilistica della tradizione costruttiva dei luoghi caratterizzano la sua formazione universitaria e costituiscono la base per la successiva carriera professionale. Originario di Maglie, in provincia di Lecce, Provenzano affianca alla sua poliedrica formazione artistica presso la scuola d'Arti di Maglie una solida preparazione accademica nella facoltà di Architettura di Roma. I suoi anni romani costituiscono di fatto la *summa* ideale di quella che ancora era la scuola dei padri fondatori, i cui insegnamenti miravano alla costruzione di quella figura di "architetto integrato" padrone attraverso il disegno della plastica e della costruzione di qualsiasi scala di progetto. Suoi punti di riferimento in quegli anni risultano essere nella didattica universitaria Carlo Domenico Rossi, docente della cattedra di Disegno dal Vero, presso cui Provenzano sarà Assistente, prima incaricato e poi ordinario, fino al 1969, e Marcello Piacentini, guida oltre che della formazione anche dell'apprendistato professionale dell'architetto. Attraverso alcune collaborazioni a diversi progetti piacentiniani nell'immediato dopoguerra, tra cui il teatro Sistina, Provenzano si affaccia al panorama professionale nella Capitale, guardando con particolare

attenzione alla realtà dell'hinterland romano, dove la Ricostruzione post-bellica offriva ai giovani progettisti continue occasioni lavorative. Parte da qui una intensa carriera professionale che vedrà l'architetto magliese autore instancabile di edifici specialistici, quartieri popolari e piani regolatori, progetti che lo porteranno a lavorare principalmente nella sua terra di origine e, grazie ai suoi contatti romani, in Ciociaria e nell'Aquilano.

Esemplificando la sua pluridecennale esperienza lavorativa, condotta ininterrottamente dal 1948 al 1973, il *corpus* delle opere di Antonio Provenzano può dividersi secondo tre grandi classi tipologiche: edifici per il culto, attraverso i quali l'architetto indaga maggiormente il rapporto tra evoluzione liturgica e permanenza delle forme sacre; edifici per l'istruzione e il tempo libero, tramite i quali sperimentare le relazioni tra modernismo di chiara impronta classicista ed espressività del cemento armato; edifici residenziali, in gran parte pubblici, in cui la ricerca si rivolge quasi esclusivamente alla definizione tipologica di aggregati urbani che interpretino al meglio la cultura abitativa del Centro-Sud Italia.

Tra le prime opere di rilievo, la ricostruzione del Santuario della Madonna della Neve a Frosinone (1951 - 1957) testimonia la profonda maturità progettuale già raggiunta dall'architetto Provenzano in giovane età. Edificato sui resti della precedente chiesa distrutta durante la seconda guerra mondiale, l'intervento, pur nella sua modesta grandezza, fornisce diversi temi di progetto, tra cui ricostruire un nuovo complesso religioso a partire dai muri di fondazione dell'antico edificio e risolvere l'intersezione costituita dagli assi della Via Tiburtina e della Strada degli Ernici tramite un forte polo attrattivo.

Ridotta al minimo la composizione: un volume parallelepipedo in muratura coperto a capanna da capriate lignee cui si aggiunge un'imponente abside semicircolare leggermente ribassata, entrambi rivestiti di laterizio. Sulla facciata principale, pressoché cieca, solo il portale marmoreo definisce il piano basamentale, altrimenti un tutt'uno con l'elevazione. Un basso frontone, anch'esso rivestito di marmo e separato dall'elevazione con un calibrato bassofondo, termina la tripartizione della facciata, definendo elegantemente il coronamento dell'edificio e mascherando all'esterno la copertura a capanna. Sui fianchi laterali, due logge cieche, incassate nello spessore murario e delimitate verso l'esterno da una teoria di pilastri in muratura, sono gli unici elementi che conferiscono tridimensionalità al volume murario.

La perfetta consonanza tra elementi classici di tipica scuola romana (il marmoreo portale d'ingresso architravato su colonne), stilemi romanici (nella monomaterialità del mattone di rivestimento e nel recupero del tema del *mur épais* per i passaggi esterni) e citazioni moderne (la finestra in lunghezza posta sul lato terminale dell'aula liturgica) sono insieme fusi all'interno di una chiara composizione architettonica. Tuttavia l'estremo riduzionismo e l'asciuttezza attraverso cui Provenzano declina gli elementi tradizionali dell'architettura - il muro, la piattabanda, la porta, il pilastro - non sono dettati da una personale grafia architettonica o da una tendenziosa "scelta di campo". Semmai è la necessità di ri-significare un importante incrocio territoriale, quale quello tra la Tiburtina e la Via degli Ernici, a suggerire la necessità di insidiare/insediare il contesto attraverso un potente oggetto architettonico: un edificio dalla storicità ambigua quanto dalla forma inequivocabile.

Il senso di appropriatezza che domina la configurazione dell'involucro esterno caratterizza anche l'aula liturgica: una sala unica, disegno di chiara ispirazione piacentiniana, illuminata per mezzo di una serie di finestre realizzate sui lati longitudinali. Il trattamento delle intersezioni delle superfici architettoniche è estremamente classico: ogni singola sovrapposizione tra piani di lavoro differenti è risolta tramite bassofondi che isolano gli elementi, contribuendo ad arricchire l'apparente piatezza dei muri perimetrali di qualche lieve ombreggiatura.

Rifuggendo dalle tentazioni del neorealismo imperante di quegli anni, nella Madonna della Neve Provenzano combina mirabilmente linguaggio classico, esperienza razionalista e gusto Novecento. Ogni elemento della composizione si compenetra e si esalta nella dimensione minimalistica e sofisticata di una proposta in cui la chiesa diventa il parametro e la misura per un'idea sicura della fede e della comunità che deve riunire. L'architettura recupera qui la sua naturale dimensione di cosa semplice e ben fatta che torna a intrecciare rapporti vitali con la società, la cultura costruttiva locale, l'ambiente più in generale.

Emblematica di tale vocazione è l'ininterrotta serie di realizzazioni liturgiche che dividono la Madonna della Neve dall'Istituto Religioso S. Antonio di Taranto, opera tra le ultime di Provenzano.

Potendone riportare solo alcune per brevità, il gruppo di piccole e modeste chiese studiate negli stessi anni per le città di Valmontone, Segni, Formia, Fondi, assumono, retrospettivamente, la dimensione di un involontario manifesto, rinviandoci alle dimensioni coltissime dell'edilizia rurale minore e, allo stesso

tempo, ad una “ragione” del fare architettura che allude, come per le opere dei succitati maestri romani, alla sua più nobile declinazione di arte civile.

Chiaro allora il perché della ricostruzione della chiesa di Santa Lucia a Segni (1952 – 1958), anch’essa rifondata sulle rovine della precedente parrocchia distrutta durante i bombardamenti alleati, secondo una conformazione estremamente compatta: una sala parallelepipedica coperta da un tetto a padiglione dal quale si erge, direttamente sul sagrato, una sottile facciata a vela. Qui l’impianto della chiesa è caratterizzato dall’unione di tre elementi funzionalmente distinti tali da formare una composizione piramidale: un avancorpo porticato di ingresso antistante il sagrato, l’aula liturgica a tre navate, la sagrestia e gli uffici parrocchiali retrostanti. L’esterno della chiesa, rivestito interamente in mattoni, è ancora una volta sobriamente trattato. La facciata principale si offre totalmente spoglia al sagrato, offrendo solo la propria nuda forma, esaltata al centro dalla scultura della santa posta su una mensola in cemento armato e dalla mostra delle campane nelle aperture del campanile. Spogli anche i prospetti longitudinali: l’illuminazione dell’aula liturgica è rileggibile chiaramente nella doppia teoria di finestre circolari inferiori e di monofore nella navata principale di chiara matrice rinascimentale, poste sui fronti laterali. Gioiello echeggiante valori atmosferici evidentemente scevri da qualsiasi velleità personalistica, la chiesa di S. Lucia continua la ricerca di Provenzano sulla definizione di valori stilistici di chiara ispirazione romanica, nell’esplicito rimando alle tradizionali facciate a salienti.

Il linguaggio classico, nella sua capacità di conferire ordine all’interno di un muro solo attraverso un elemento architettonico, quale la colonna della chiesa frusinate o la scansione di bucatore nelle cappelle laterali di Segni, si fa ancora una volta mediatore tra istanze formali distanti temporalmente, eppure accomunate dal rappresentare gli stessi valori civili. Emblematico di tale atteggiamento nei confronti del classico è il progetto edificato in terra natale per la Chiesa di San Nicola ad Aradeo (1952 – 1960). Qui la profonda stratificazione culturale che costituisce il territorio salentino si fa ispiratrice di una composizione estremamente originale. Una piastra - un basso volume parallelepipedo aperto sul prospetto principale con un porticato colonnato - sorregge un’imponente cupola centrale su base ellittica dai chiari riferimenti formali arabeggianti. A far da contraltare al sistema basamento – cupola, un campanile parallelepipedo allargato verso l’alto, coronato da una guglia conica. Una curiosa *koinè* linguistica, che tuttavia preserva l’opera da qualsiasi espressione *kitsch*, suscitando ancora una volta un inaspettato senso di profondità temporale e, quindi, una immediata monumentalità, che conferisce ordine e senso ad un intero brano di città. Aradeo costituisce, probabilmente, il massimo debito di Provenzano alla propria cultura accademica. L’influenza della scuola romana, già riecheggiata in alcune soluzioni di dettaglio per la Madonna della Neve (evidente in quel caso era il raffronto con il Cristo Re di Viale Mazzini), si fa più esplicito nell’uso di un ordine architettonico “esemplificato” per gli spazi dell’aula liturgica, alla maniera del classicismo nordico (quest’ultimo caro sia agli accademici romani come Foschini, sia ai più giovani architetti Muratori e Quaroni, dal quale Provenzano sembra recuperare alla lettera il disegno delle colonne per la piazza imperiale all’E42).

Similmente, le forme adottate nei coevi esempi realizzati in Puglia della chiesa del Sacro Cuore a Maglie, della Nostra Signora di Fatima a Talsano, del Sacro Cuore ad Andria, approfondiscono ulteriormente la ricerca dell’architetto. La chiesa del Sacro Cuore a Maglie (1950 – 1958), in particolare, è sintomatica della sicurezza progettuale raggiunta da Provenzano in tema di edifici sacri: una composizione ancora una volta piramidale, in cui l’alto volume della chiesa conclude la sequenza dei corpi più bassi della canonica, del salone parrocchiale e della sacrestia. Una forma compatta che si offre nella cieca facciata come punto di “agglutinazione” in opposizione all’anonimo contesto urbano circostante. L’elegante attacco al cielo, costituito dall’aerea teoria di setti che definiscono, al loro interno, gli spazi in cui trovano posto le campane, è coronato da un basso frontone modanato in maniera tale da costituire una facciata a vento come la coeva chiesa di Cercepiccola: un chiaro riferimento alla tradizione romanica pugliese.

Anche se fino ad ora si è fatta menzione principalmente di edifici per il culto - Provenzano progetterà in carriera un totale di circa cinquanta edifici sacri, dei quali più della metà realizzati - l’architetto magliese è autore di opere di indubbio valore nel campo dell’edilizia economica e popolare (quartiere Ina Casa a Lecce, Copertino, Nardò) e scolastica (scuola elementare ad Atina, Otranto, Gallinaro, scuola media a Maglie).

Tuttavia è innegabile come nella progettazione delle chiese si concentrino i maggiori sforzi e i migliori risultati della produzione dell’architetto. La costruzione dell’Istituto Sant’Antonio a Taranto (1958 – 1973), ultima opera dell’architetto prima della sua prematura scomparsa, rappresenta l’incarico probabilmente

più complesso: il testamento stesso di un modo di intendere il progetto di architettura come strumento di dialogo con uno specifico ambiente, che l'edificio deve necessariamente riecheggiare nelle sue fattezze. Qui, ancora un volta, il gusto tipicamente romanico per la massa muraria si confronta con l'attenta declinazione del tema tipologico per un accordo perfetto tra tradizione costruttiva locale, nuove necessità liturgiche e valori urbani.

In sintesi, ciò che ci porta oggi a riscoprire l'architettura di Provenzano, a ormai quasi quarant'anni dalla sua scomparsa, non è certo la volontà di ampliare una ricerca prettamente specialistica relativa al progetto dell'edilizia di culto in Italia, né più generalmente restituire alla storiografia architettonica un protagonista imprescindibile della cultura progettuale italiana.

Certo, il totale disinteresse espresso da Provenzano per un'architettura programmatica votata più alla rappresentazione di un pensiero personale che alla costruzione di una realtà comune lo ha portato, per lungo tempo, ad essere trascurato da una critica al più attirata dai valori ideologici e autografici. La ricerca di Provenzano, incardinata intorno a pochi ma fruttiferi spunti, è quanto di più lontano da quelle esemplificazioni critiche che, spesso esulando dalla reale qualità costruttiva dei singoli edifici, preferisce piuttosto interessarsi all'interpretazione di temi progettuali spesso decifrabili solo a pochi ed eruditi addetti ai lavori. Eppure proprio questa distanza espressa dall'architetto offre a noi la possibilità di registrare il valore più profondo delle sue opere, l'essere un tassello significativo di una più generale visione della nostra disciplina in continuità con la propria tradizione. Ciò vuol dire lavorare pazientemente tra le pieghe di una pratica sapiente come quella dell'architettura, arte che risponde, tra i suoi numerosi compiti, alla necessità di coniugare ciò che oggi viviamo con ciò che in passato ci ha preceduto. È in questa prospettiva che il lavoro di Antonio Provenzano è andato svolgendosi tra la scuola e la professione, tra la didattica, la ricerca e la sperimentazione sul campo, con assoluta coerenza, cercando di concretizzare nelle numerose, ma pressoché ignote, opere progettate e realizzate, il senso di un lungo percorso, in cui etica e mestiere trovassero modo di fondersi, tenendosi reciprocamente.

F.C.

Note:

Tutti i disegni e le foto storiche presenti nel testo sono tratte dall'archivio Provenzano di Maglie. Le foto attuali delle chiese di Frosinone e Maglie sono dell'arch. Francesco Cianfarani. Un sentito ringraziamento va alla famiglia dell'arch. Antonio Provenzano, in particolar modo al figlio Carlo e ai nipoti Salvatore, Luigi e Maria Pia, per la disponibilità, l'interesse e l'attenzione espressi nei confronti di questo piccolo testo.